

PER. 01/121

BIBLIOTECA

Settimanale anno XXIII lire 150 n. 30 25 Luglio 1968



VIE NUOVE

Italia penisola senza mare

IL PESCE CHE NON MANGIAMO



Disarmo: per ora l'anti-H

Il governo italiano ha dunque annunciato (dichiarazioni del ministro degli Esteri Medici in Parlamento) che firmerà il trattato contro la proliferazione nucleare. L'annuncio è netto e non si può prestare a una azione che tenda a continuare le numerose tergiversazioni che hanno caratterizzato l'atteggiamento del precedente governo, provocando al suo interno stesso scontri tra democristiani e socialisti dall'altra. Di tali tergiversazioni non vi è più traccia nel discorso del senatore Medici: è come se tutto fosse andato liscio e il governo non avesse fatto altro che attendere la data del primo luglio per aderire *to to corde* al trattato. Quel che è stato è stato, ad ogni modo. Importante è che oggi ci si prepari a firmare un trattato che ha una rilevante importanza politica soprattutto nell'attuale panorama europeo.

Perché? Come è noto le disposizioni principali del trattato, negoziato a lungo alla conferenza dei diciotto di Ginevra, e che porta la firma degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Gran Bretagna, prevedono due clausole fondamentali: l'una fa divieto ai paesi nucleari di fornire tali armi, o i mezzi per fabbricarle, ai paesi non nucleari, l'altra impegna i paesi non nucleari a non cercare di procurarsene. Altre clausole complementari tendono a scindere la questione delle armi nucleari da quella relativa all'utilizzazione dell'energia atomica per scopi pacifici e altre, infine, riguardano le questioni del controllo dell'applicazione dell'accordo. In linea generale un tale trattato si iscrive nel lentissimo e faticoso processo di disarmo messo in moto da molti anni ma che non ha dato, sul terreno pratico, risultati di rilievo. Stiamo in realtà, con l'accettazione dell'anti-H, più allo stadio, diciamo così, del disarmo altrui che di quello delle due grandi superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma

anche questo è importante se si pensa al numero di paesi che potrebbero acquisire armi nucleari e magari servirsiene nel corso di conflitti locali. Indirettamente, tuttavia, l'anti-H può essere anche considerato come una forma di disarmo delle due superpotenze. Rinunciare, infatti, a trasferire ai propri alleati armi nucleari, se da una parte tende a rafforzare il controllo dei due grandi sui paesi che formano i rispettivi sistemi di alleanza, dall'altra vuol anche dire non servirsi di questi paesi come trampolini per l'uso di tali armi. E' un dettaglio, ma ha anche esso la sua importanza. E qui cade il discorso sul significato e le conseguenze che può avere la firma del trattato nell'attuale contesto europeo. Quando si affronta questo argomento si è immediatamente portati a partire dalla Germania di Bonn. Alleato privilegiato degli Stati Uniti, questo è l'unico paese europeo che avanzi ancora, dopo la seconda guerra mondiale, rivendicazioni territoriali. Dotato di un considerevole apparato produttivo, la sua spinta revanichista non si è affatto attenuata in questi ultimi anni. Anzi, la stessa posizione di alleato privilegiato degli Stati Uniti ne ha fatto un paese sempre estremamente pericoloso per la pace del continente. Senza un trattato come quello di cui si parla, un giorno o l'altro la Germania di Bonn avrebbe finito per ottenere in proprio dagli Stati Uniti, o per procurarselo in altro modo, le armi nucleari. E quel giorno l'Europa intera sarebbe diventata una vera e propria polveriera atomica. Non a caso le maggiori resistenze al trattato sono venute, in Europa, appunto dalla Germania di Bonn, il che ha dato alle tergiversazioni e alle resistenze italiane un significato oggettivamente inquietante. Adesso che il trattato è stato firmato dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna, e accettato dall'Assemblea dell'Onu come un fatto positivo, Bonn avrà margini molto minori per mandare avanti le sue ambizioni nucleari. La firma dell'Italia, d'altra parte, liquida la possibilità che ad un certo momento si era affacciata, di un blocco europeo attorno alle posizioni della Germania di Bonn. Ecco dunque, a nostro avviso, l'elemento positivo principale dell'adesione italiana al trattato anti-H.

Ovviamente numerosi problemi, su scala più generale, vengono posti da un accordo di questo genere. Alcuni di essi sono stati affacciati e riguardano, ad esempio, la tendenza dei due super grandi a controllare, forti della loro potenza, il resto del mondo. Ma il nostro parere è sempre stato quello di non dare eccessiva importanza a una possibilità di questo genere. I fatti ci stanno dando ragione. Nel senso che si assiste, ormai, a un fenomeno innegabile: la presa sempre minore, cioè, delle esigenze dei super grandi hanno sugli altri paesi. E' un fenomeno che riguarda l'ovest come l'est e che è destinato ad accentuarsi anche se non sempre in modo lineare e indolore. Tenuto conto di ciò, a noi sembra francamente che gli aspetti positivi del trattato superino, ormai, quelli negativi.

■ *Alberto Jaccoviello*

ECONOMIA

Costi quel che Costa...

Una « lezione censoria »
del presidente della
Confindustria rivolta
al governo e ai partiti

Fare il presidente della Confindustria è un'impresa che impegna molto. Va al di là delle competenze sindacali — per così dire — nelle vertenze con i lavoratori. Scivola sovente dalle rivendicazioni alla politica economica, fino alla politica *tour court*.

Taluni presidenti confederali più aperti (non è il caso di Angelo Costa) teorizzarono perfino la simbiosi industria-cultura, produzione e università. E' una vera fissazione per costoro, dopo quella di far denaro. Pochi giorni fa, da Roma partiva una « lezione censoria » di Angelo Costa, rivolta al governo e ai partiti, che la stampa d'obbedienza ha pubblicato con un rilievo pari solo alla piaggeria dei titoli. E' un documento fondamentale. Una *Magna Charta* della proprietà, nell'anno 1968, con i principi della società auspicata dagli industriali più ortodossi. Un vero decalogo.

Con il pretesto di rispondere alle abbattenti note di un giornale milanese che, pur avendo sei zampe e una lingua di fuoco (leggasi: *Il Giorno*) non morde mai, Costa tratta tutti gli argomenti della coscienza economica imprenditoriale. Dal mito consacrato dell'autorità («... il consenso che un generale può avere dai cittadini che hanno ragione di preferire l'ordine con un generale, ai disordini di piazza...») a quello della iniziativa privata (« gli industriali desiderano... uno Stato che prima di voler fare cose che i privati farebbero meglio, eccetera, eccetera... »).

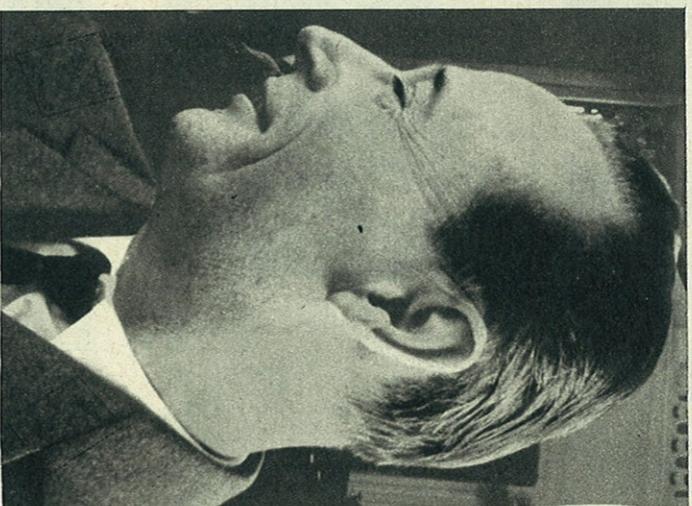
Non varrebbe il caso di parlare di questo episodio subculturale, nel quale vengono iniettate perfino invecchiate dichiarazioni di lealtà tributaria, fatte proprio da coloro che hanno creato spaziosi uffici aziendali con l'unico scopo di organizzare massicciamente l'evasione fiscale, se esso non fosse un'ennesima perla da aggiungere ad una collana di interventi rozzi e pesanti che il Costa va facendo da tempo. All'assemblea generale della Confindustria, nell'aprile scorso, durante gli scioperi alla Fiat ed a Valdarno in maggio. Sempre per gridare allo scandalo, e dar lezioni di morale qualunquista e ipocrita, ma soprattutto brandire l'arma spuntata di un colpo di mano autoritario. Dice Costa che dei generali farebbe volentieri a meno, ma che se non bastasse il centro-sinistra a tener ferma la realtà, si può anche ripensare all'autoblindo.

Povero Costal! Deve passare un gran brutto momento se crede seriamente che l'Italia del 19 maggio stia vivendo un nuovo 1922.

■ *Carlo M. Santoro*

il nuovo corso di Dubcek

Praga.
Il segretario
del Pcc,
Dubcek,
all'uscita
della « Sala
spagnola »
del castello
presidenziale,
dove
si sono svolti
i recenti
lavori
del Cc
del partito



« **Q**uello che prima veniva mormorato fra la gente può essere oggi pubblicato. Ma se ci poniamo la domanda: possono, queste espressioni, essere valutate come una eliminazione della funzione dirigente del Partito comunista cecoslovacco? la risposta è evidentemente: no ». Questa frase fa parte della risposta del Pcc cecoslovacco alla lettera dei cinque paesi socialisti (Unione Sovietica, Ungheria, Polonia, Germania Orientale, Bulgaria), riuniti a Varsavia. Nella lettera era scritto fra l'altro: « Non abbiamo intenzione di intervenire in affari che sono esclusivamente questioni interne del vostro partito e del vostro Stato, di violare i principi del rispetto, della parità e dell'indipendenza nei rapporti fra partiti comunisti e fra paesi socialisti. Noi non possiamo però accettare che forze ostili facciano deviare il vostro paese dalle vie del socialismo e creino il pericolo di un distacco della Cecoslovacchia dalla comunità socialista. Ciò non riguarda solo voi. La potenza e la saldezza delle nostre alleanze dipende dalla forza interna del regime socialista di ciascuno dei nostri paesi fratelli, dalla politica marxista leninista dei nostri partiti, che assolvono un ruolo dirigente nella vita politica e sociale dei loro popoli e Stati ». La lettera proseguiva enunciando una serie di preoccupazioni per l'andamento del « nuovo corso » in Cecoslovacchia. La risposta dei cechi (stessa lunghezza della lettera dei cinque) non si è fatta aspettare: « Oggi qualsiasi tentativo di ritornare ai vecchi metodi troverebbe l'opposizione della stragrande maggioranza dei membri del partito, della classe operaia, dei contadini. Il Pcc con un passo del genere minaccerebbe la sua stessa funzione dirigente e creerebbe una situazione tale da portare ad un conflitto di potere. Con ciò verrebbero realmente minacciate le conquiste socialiste ed anche gli interessi comuni del campo socialista. Ai pari degli autori della lettera non permetteremo mai la perdita delle conquiste socialiste e della sicurezza dei nostri popoli e dei nostri paesi ». Il giorno successivo il Plenum del Comitato centrale del Pcc, riunito a Praga, approvava il testo della risposta all'unanimità.

Il Partito comunista italiano, dal canto suo, ha espresso in un documento della direzione la sua solidarietà con il nuovo corso cecoslovacco: « La direzione del Pci riafferma la sua fiducia nell'azione intrapresa dal Partito comunista cecoslovacco per condurre avanti il necessario rinnovamento nel partito e nei rapporti fra il partito, lo Stato e le grandi masse popolari. La direzione del Pci — prosegue il documento — manifesta la ferma convinzione che il superamento della differenza di valutazioni va ricercato attraverso discussioni concordate, sia bilaterali che multilaterali, le quali parlano dalla premessa che l'unità del movimento comunista internazionale diventa effettiva e più salda quando si fonda sull'autonomia e sull'indipendenza di ogni partito ».